

Saremmo curiosi di sapere quali siano tutti questi elementi di sostegno alla tesi del suicidio che sarebbero andati distrutti, persi o nascosti<sup>119</sup>, ma, soprattutto, chi e perché avrebbe operato questi depistaggi.

Considerando quanto sin qui detto, non abbiamo difficoltà a concordare con la relazione B nel ritenere del tutto insoddisfacente la sentenza di archiviazione, basata sulla ingegnosa trovata del «malore attivo»<sup>120</sup>.

E, dunque, ben si comprende in cosa concordi, chi scrive queste righe, con la relazione: chiarire le circostanze della morte di Pinelli è un passo essenziale per chiarire tutta la vicenda di piazza Fontana e, dunque, è auspicabile una riapertura dell'inchiesta sul caso.

### *Il verbale della direzione PCI*

Altro punto di particolare delicatezza è quello riguardante l'interpretazione del verbale della Direzione del PCI del 19 dicembre 1969, al quale abbiamo già fatto riferimento poc'anzi.

In breve, la relazione sostiene che il PCI, pur sapendo della colpevolezza di Valpreda, preferì difendere il ballerino anarchico per una sorta di «ragion di partito» (sostanzialmente per proteggere Feltrinelli e, indirettamente, se stesso), secondo i più consumati schemi della doppia verità.

Tale affermazione si poggia sul brano in cui Sergio Segre riferisce alla Direzione le informazioni raccolte a Roma e, più in particolare, di quanto gli avrebbe confidato l'avvocato Calvi:

«Calvi ha condotto un sua indagine parlando con gli amici del gruppo «22 marzo» L'impressione è che possono averlo fatto benissimo.

Gli amici hanno detto: dal nostro gruppo sono stati fatti attentati precedenti. Ci sono contatti internazionali, Valpreda ha fatto viaggi in Francia, Germania, Inghilterra. Altri hanno fatto viaggi in Grecia. Alle spalle cosa c'è? L'esplosivo costava 800 mila lire e c'è uno che fornisce i quattrini. I nomi vengono fatti circolare.».

L'ultimo riferimento è ovviamente inteso a Feltrinelli. Di qui la constatazione della «doppia verità» del PCI, l'una ad uso interno, l'altra ad uso esterno e la conseguente critica all'operato del magistrato che non

<sup>119</sup> Se il riferimento è al *dossier* di Robbiano di Mediglia e solo ad esso, ce ne occuperemo fra breve.

<sup>120</sup> Nell'estate del 1988, l'ex procuratore generale milanese, Beria d'Argentine raccontò di come si era accorto di avere il telefono sotto controllo: il Procuratore della Repubblica, Bianchi d'Espinosa gli telefonò dalla clinica in cui era ricoverato, per dirgli che il suo giovane e valente sostituto, G. D'Ambrosio, stava giungendo in coscienza alla conclusione che Pinelli era morto accidentalmente e che questo lo preoccupava per le possibili reazioni delle sinistre. Improvvisamente una voce si immise nella conversazione fra i due alti magistrati: «Ed allora, maiale, perchè hai fatto riaprire l'inchiesta?». La conversazione, stando al racconto, sarebbe avvenuta nel giugno del 1972, in ogni caso, essa non può essere posteriore al giugno del 1973, data di morte di Bianchi d'Espinosa. Dunque, la conclusione nel senso della «morte accidentale» era maturata già dal giugno del 1972 (al più tardi, della primavera del 1973): quando ancora mancavano gli esiti di molti accertamenti e perizie. E, dunque, su cosa si basava? E perchè l'archiviazione dovette attendere ancora tre anni?

avrebbe dato alcuno sviluppo a quanto ricavato da tale «documento di eccezionale valore storico e politico».

Si tratta di un documento rinvenuto, presso l'archivio dell'Istituto Gramsci in Roma, da chi scrive queste note, per conto dell'autorità giudiziaria milanese, e per essa illustrato nella relazione di perizia del 22 ottobre 1997.

Innanzitutto si consideri che il «gruppo 22 marzo» era doppiamente infiltrato (Merlino e l'agente Ippoliti) ed abbiamo già detto, in altra parte di questi appunti, che i confidenti non servono solo a ricevere notizie, ma anche a trasmetterle per realizzare l'«intossicazione informativa» dell'ambiente. Dunque, è ben possibile che Calvi abbia registrato voci che mescolavano valutazioni di militanti anarchici a «polpette avvelenate».

In secondo luogo, si noti che si tratta di «impressioni» (*«l'impressione è che possono averlo fatto benissimo»*) determinate anche dal fatto che, effettivamente, il gruppo «22 marzo» aveva fatto degli attentati, pur se del tipo dimostrativo prima cennato, e, se è vero che, in un primo momento, Calvi era orientato a rimettere il mandato, è anche vero che successivamente questo non è accaduto.

In terzo luogo, si colga il riferimento ai viaggi in Grecia di qualcuno: un riferimento abbastanza trasparente – ci sembra – al viaggio in Grecia di Merlino.

Fatte queste premesse, dobbiamo aggiungere che la relazione B, nell'affermare che il PCI aveva scelto la linea della «doppia verità», mentendo coscientemente sul ruolo degli anarchici, si basa semplicemente su un falso: il PCI non tene affatto per sè quei dubbi.

Se chi ha curato la relazione si fosse dato la pena di sfogliare la collezione de l'*Unità*, avrebbe letto che il 18 dicembre il giornale dà notizia dell'arresto del ballerino anarchico senza difenderlo minimamente:

«A 48 ore dall'arresto di Valpreda restano gravi vuoti ed elementi confusi nella ricostruzione della meccanica e delle responsabilità della strage».

Nella stessa prima pagina si accenna a presenze fasciste nel gruppo «22 marzo» citando Merlino e Valpreda è definito *«personaggio ambiguo... diventato anarchico da non molto tempo... (che conduce) una vita distorta ai margini della società»*.

Il giorno 19 l'*Unità* formula diverse perplessità sul conto di Valpreda e questa linea sostanzialmente ostile al ballerino proseguirà per diversi giorni, corredata anche da una foto con una celebre didascalia certamente non difensiva del «mostro Valpreda».

Insomma il PCI non nasconde affatto i suoi dubbi sulla responsabilità di Valpreda, semplicemente pensa che la strage sia opera dei fascisti <sup>121</sup> ed

---

<sup>121</sup> In questo senso vanno anche altri numerosi documenti – trovati, sempre da chi scrive queste note, nello stesso archivio dell'Istituto Gramsci – che avvertivano, sin dal novembre precedente, di un tentativo particolarmente grave della destra previsto per metà dicembre. I documenti vanno letti ed interpretati nel loro contesto e non è lecito estrarre quelli che fanno comodo alla propria tesi, rimuovendo gli altri.

ha il dubbio che il gruppo «22 marzo» sia un covo di fascisti travestiti, e, infatti, i dubbi su Valpreda non si estendono affatto al milanese Pinelli la cui fede anarchica non è minimamente messa in discussione.

In questo senso, il riferimento ai «viaggi in Grecia» di qualcuno e l'attacco a Merlino de l' *Unità* del 18 dicembre si spiegano a vicenda.

Il PCI rettificherà la sua posizione solo dopo molti giorni, man mano che emergeranno gli sviluppi dell'indagine.

Dunque, manca semplicemente il presupposto a fondamento della tesi della «doppia verità»; l'interpretazione contestuale del documento non suggerisce affatto la tesi proposta dalla relazione e questo spiega perchè l'autorità giudiziaria non ha seguito questa pista che, manifestamente, appariva del tutto sbagliata.

### ***Robbiano di Mediglia***

È questo il «pezzo forte» dell'intera relazione B: il *dossier* curato dalle BR, rinvenuto nel covo di Robbiano di Mediglia e «per anni sepolto», sottratto alle investigazioni di magistrati e storici.

Qualche breve riflessione:

a) la «controinchiesta», come ha ripetutamente attestato Alberto Franceschini, non fu opera delle BR, ma della rivista «*Controinformazione*» che alle BR chiese di custodirne il dossier in una delle proprie basi;

b) «*Controinformazione*» era una rivista con frequentazioni abbastanza strane, se è vero, come riferisce sempre Franceschini (ma in altro contesto molto precedente), che furono elementi di quella rivista ad organizzare l'incontro fra l'esponente delle BR ed il rappresentante del Mossad che offriva appoggi e protezioni <sup>122</sup>;

c) il *dossier* non raccoglie molto di più che impressioni, dubbi, pareri e nessuna notizia certa (il pezzo più interessante, in questo senso, è quello che riporta le impressioni del professor Paolucci);

d) Amedeo Bertolo ha sempre smentito di aver rilasciato l'intervista attribuitagli e il nastro che la comproverebbe non si trova. Dell'esistenza del nastro noi sappiamo solo dal verbale di sequestro dei carabinieri del tempo, ma non sappiamo né se esso sia mai effettivamente esistito <sup>123</sup>, né se i carabinieri abbiano mai ascoltato quel nastro o abbiano stilato il loro verbale, magari sulla base di una etichetta applicata sulla bobina con la scritta «Bertolo», né, tantomeno, possiamo giudicare della rispon-

<sup>122</sup> Dal che si desume che il Mossad godeva di buone aderenze nella redazione. In effetti chi scrive queste righe si è sempre chiesto da quale fonte «*Controinformazione*» avesse attinto le dettagliatissime notizie – compreso l'organigramma interno – sulla Savak (i servizi segreti iraniani) pubblicate nel 1975.

<sup>123</sup> In fondo, ci si deve spiegare perchè si può sospettare un depistaggio compiuto negli ambienti dell'Arma oggi, e non si può sospettare che esso sia invece avvenuto – con segno ovviamente opposto –, sempre ad opera di elementi dell'Arma, venticinque anni fa, quando l'interesse ad operare un depistaggio sarebbe stato ben maggiore di oggi.

denza fra i contenuti dell'intervista eventualmente registrata<sup>124</sup> e il testo che la riassume.

Il valore del «*dossier* trafugato» sarebbe poi esaltato dal verbale reso dal brigatista Galati davanti all'autorità giudiziaria veneziana a cavallo fra il 1990 ed il 1991, nel quale si fa cenno ad una controinchiesta delle BR a proposito di piazza Fontana i cui contenuti richiamano fortemente quelli delle carte di Robbiano di Mediglia ed è del tutto plausibile che ciò corrisponda al vero<sup>125</sup>.

Dalle deposizioni di Galati, però si ricava che fra le risultanze della «controinchiesta» vi sarebbe anche la circostanza per cui l'ispiratore occulto della attività bombarola degli anarchici non sarebbe stato il solito Feltrinelli, ma Stefano Delle Chiaie, della cui assoluzione la relazione B si compiace e, dunque, questo dovrebbe avvertire gli estensori che quell'inchiesta non era poi così approfondita<sup>126</sup>.

Ma la relazione non coglie tutto questo, anzi ha uno dei suoi maggiori guizzi a questo proposito, quando scrive che Galati era stato convocato a Catanzaro, per il 28 maggio del 1991, per deporre nell'ambito del processo di appello contro Delle Chiaie e Fachini, ma, incredibilmente, ne veniva dichiarata l'irreperibilità<sup>127</sup> per cui ci si doveva accontentare del

<sup>124</sup> Forse all'insaputa dello stesso Bertolo.

<sup>125</sup> Il che non è in contraddizione con quanto detto prima circa l'origine dell'inchiesta (da far risalire a «Controinformazione» e non alle BR) perchè le BR avevano avuto nella loro disponibilità quel materiale per un tempo sufficientemente lungo a leggerlo e, successivamente, i suoi contenuti potrebbero essere filtrati nell'organizzazione, dando l'impressione, ai brigatisti «di base» come Galati, che tale inchiesta fosse stata svolta dalle BR.

<sup>126</sup> O forse i relatori pensano che Delle Chiaie facesse parte del complotto e non lo scrivono? Occorrerebbe chiarire il punto. Chi scrive queste note ha per anni nutrito la convinzione (ispirata dalla lettura del libro «*La strage di Stato*») che Delle Chiaie fosse il vero artefice degli avvenimenti del 12 dicembre. Dopo molti anni di studio delle fonti, ha mutato parere – anche prescindendo dal giudicato penale che mandava assolto il *leader* di AN –. Infatti, la presunzione di colpevolezza di Delle Chiaie si basava sulla sua implicazione negli attentati romani di quella giornata e sulla unicità del progetto criminoso che legava questi a quelli milanesi. Pur continuando a ritenere possibile (e probabile) una implicazione di Delle Chiaie negli attentati romani, appare oggi non sostenibile l'idea di un'unico progetto criminoso fra le due serie di attentati. La concomitanza temporale non è elemento da solo sufficiente a dimostrare tale assunto, anche perchè è possibile che vi sia un ispiratore retrostante che abbia «manipolato» il gruppo romano ed usato quello milanese o che qualcuno abbia cercato, con gli attentati romani, di inserirsi in un gioco di altri di cui poteva aver avuto notizia, o, all'opposto, che gli autori della strage milanese – al corrente della preparazione degli attentati romani – abbiano deciso di far coincidere temporalmente la loro azione per confonderla con quella romana e, all'occorrenza, avere dei «colpevoli di riserva».

Infine, è pur sempre possibile (ancorchè del tutto improbabile) una coincidenza casuale.

In ogni caso non si possono non rilevare le evidenti differenze fra le due serie di azioni: ben diverso potenziale delle bombe usate, diversa collocazione di esse, che denotano un carattere evidentemente dimostrativo e poco atto a produrre morti degli attentati romani, all'opposto di quelli milanesi.

<sup>127</sup> Incredibilmente, in quanto Galati, come collaboratore di giustizia, doveva risiedere presso un indirizzo certamente noto al Ministero dell'interno.

verbale reso davanti all'autorità giudiziaria veneziana. Conclude trionfalmente la relazione:

«Ancora una volta, dunque, si è eluso l'approfondimento di quanto appreso da brigatisti e fiancheggiatori del partito armato a proposito del coinvolgimento degli anarchici nella strage di piazza Fontana» (rel. B).

Ragioniamo:

- a) c'è un processo a due neo fascisti per la strage milanese;
- b) gli anarchici, ormai assolti definitivamente da molti anni, non sono più imputabili;
- c) un teste ha cose da dire a carico degli anarchici, ma anche dei due fascisti sotto processo;
- d) tale teste viene in qualche modo «sfilato» dal processo e tutto questo avverrebbe per fare un favore agli anarchici non processabili.

E non ai fascisti processati?

### **Bertoli**

Una scoperta interessante, invece, compare nella relazione A dove si legge:

«(Petra Krause) nel '73 nell'ambito delle iniziative contro la repressione è attiva in un comitato di cui fanno parte Paolo Braschi... Gianfranco Bertoli, autore della strage di via Fatebenefratelli ...».

Al solito non compare alcuna indicazione sulla provenienza della notizia che è buttata là senza nessuna particolare enfasi. Al contrario, essa è meritevole di attenzione per la sua importanza anche processuale. Infatti, dal 17 maggio 1973, Bertoli è stato in carcere. Precedentemente, egli era stato in Israele. L'interessato ha sempre affermato di essere giunto in Italia pochissimi giorni prima della strage. Vice versa, l'accusa nel recente processo *bis* sulla strage di via Fatebenefratelli, ha sostenuto che Bertoli fosse giunto da circa un mese in Italia e fosse stato tenuto segregato, nella base ordinovista di via Stella a Verona. Ora apprendiamo, invece, che Bertoli era a Milano (immaginiamo nei mesi precedenti alla strage, visto che dopo, con sicurezza, sarebbe stato impossibilitato a partecipare a qualsivoglia comitato).

Questo particolare, qualora fosse riscontrato, permetterebbe di guardare alla strage sotto un'altra luce. Immaginiamo, pertanto che i firmatari della relazione si siano affrettati ad informare la competente autorità giudiziaria, magari indicando anche la fonte da cui la notizia è stata tratta.

### **Il pregiudizio favorevole**

Il *leit motiv* che scorre in entrambe le relazioni è quello del «pregiudizio positivo» per cui vengono rimosse le responsabilità della sinistra nella preistoria del terrorismo e che sarebbe stato l'ombrello protettivo dietro cui sono state nascoste le responsabilità di Feltrinelli e degli anar-

chici. Abbiamo visto delle «prove» scomparse del suicidio di Pinelli, del sotterramento del *dossier* di Robbiano di Mediglia, della sistematica protezione a Feltrinelli e via elencando<sup>128</sup>.

Il brano più esplicito è quello della relazione B

«I depistaggi intorno alla vicenda di piazza Fontana possono essere articolati in tre fasi. Una prima fase in cui si sono di fatto bloccate e circoscritte le indagini indirizzate verso gli "anarchici"... Una seconda fase in cui si è costruita, spesso con dei passaggi assolutamente artificiosi la "pista nera". Una terza fase, a partire dai primi anni Ottanta, che ha visto l'utilizzo dei pentiti a sostegno del teorema giudiziario».

A questa terza fase, purtroppo, sembra non essere estraneo, a trentun anni di distanza, nemmeno il processo attualmente in corso a Milano»<sup>129</sup>.

e ad esso si affianca il brano della relazione A:

«Tanto che, alla luce di quanto sopra, c'è da chiedersi quale rete protettiva istituzionale ed extraistituzionale, sia scattata e si sia rinsaldata nel corso degli anni non tanto a tutela degli «anarchici» quanto dei motivi, dei fini, delle menti della strategia in base alla quale, ad un certo punto, si è deciso dare una scossa alla tranquilla società italiana<sup>130</sup>».

E questo sembra essere l'interrogativo chiave dell'intera relazione. Interrogativo che ci poniamo anche noi: posto che i depistaggi indicati siano tali, chi aveva interesse, nelle istituzioni italiane, ad operare questa censura? Chi è il portatore di questo disegno egemonico delle sinistre, per cui è scattato quel «pregiudizio favorevole» alla sinistra in materia di stragi e terrorismo?

Può darsi che l'interpretazione di chi sostiene una regia unica americana, atlantica o democristiana dietro i depistaggi per i casi di strage, sia uno sgangherato teorema del tutto infondato, ma, almeno, ha dalla sua una evidenza indiscutibile: questo era un Paese dell'Alleanza Atlantica a Governo prevalentemente democristiano<sup>131</sup>.

<sup>128</sup> Per non dire delle «verità del Principe», di altre amenità qui e lì seminate senza alcuna precisazione sulla natura e l'identità del «Principe».

Di sfuggita notiamo una cosa: dopo la relazione dei DS, venne fatto giustamente osservare che non è certo opportuno che un organismo parlamentare si esprima sulla colpevolezza di alcuni imputati mentre è in corso il dibattimento penale. Opportuna riflessione garantista che, però, vale anche al contrario: non è opportuno neppure che un organismo parlamentare esprima anticipate sentenze assolutorie.

Per l'ennesima volta, peraltro, ci sfugge, in assenza di una contestazione di merito, sulla base di quali criteri si ritenga che una istruttoria sia «teoremista» ed un'altra no.

<sup>129</sup> Il che rende chiaro il senso dell'intera relazione. In altra parte si legge «*Perché in sede storico-politica, in sede giudiziaria ma anche nell'ambito della stessa attività della Commissione stragi, non si è mai indagato sugli anarchici?*» Ma, perchè, in galera dal 1969 al 1972 chi ci stava?

<sup>130</sup> Che tanto tranquilla, poi, non era, visto che si era nel pieno del biennio 1968-69. E, dunque, non c'era bisogno di una strage per vivacizzarla. Vice versa, una strage potrebbe essere servita a tentare di normalizzarla.

<sup>131</sup> Oltre che un'altra evidenza: il numero dei casi di depistaggio a favore dell'estrema destra. Il curatore ha dovuto sudare per mettere insieme 8 (presunti) depistaggi a favore degli anarchici e di Feltrinelli e di essi non uno è stato vagliato in una inchiesta penale. Noi non abbiamo dovuto fare alcuno sforzo mnemonico per indicare almeno 7 casi nei quali è stato processualmente accertato un depistaggio a favore di neo fascisti, mentre non abbiamo neppure ritenuto necessario elencare altri casi che non hanno dato luogo a istruttorie penali.

Al contrario, il teorema del «pregiudizio favorevole alle sinistre» non ha dalla sua questa evidenza. O forse D'Amato, Maletti, i carabinieri di Torino, il giudice Biotti, i magistrati di Catanzaro e quelli della Procura di Milano, erano tutti agenti del KGB?

Allo scopo di favorire una pacata riflessione sul punto è forse opportuno segnalare alcune recenti emergenze che documentano un pregiudizio non proprio favorevole nei confronti degli anarchici.

In occasione del mandato affidatogli dall'autorità giudiziaria milanese in ordine al c.d. «Archivio parallelo» di via Appia, il dottor Giannuli ebbe modo di rinvenire, nel carteggio del coordinamento dei servizi di polizia, tre diverse stesure della relazione sui «Fatti terroristici» in Italia sino all'agosto del 1969:

1) una relazione, intitolata «I fatti terroristici», con l'intestazione «Ministero dell'interno – Direzione Generale della pubblica sicurezza. Divisione Affari Riservati», datata 15 agosto 1969, senza correzioni e debitamente numerata e spillata; probabilmente una relazione interna all'ufficio;

2) un fascio di cartelle dattiloscritte, con il medesimo titolo, ma con l'intestazione «Ministero dell'Interno – Direzione Generale di pubblica sicurezza. Divisione Affari Riservati» cancellata, che riproduce il testo precedente, ma con vistose correzioni a mano, ribattiture di pagine, numerazione ripetuta, pagine strappate. E cioè, un bozzone ricavato da una copia del precedente documento, finalizzato ad una nuova stesura del testo;

3) una relazione in francese intitolata «*Les faits Terroristes En Italie*» e priva di intestazione, con acclusa lettera di accompagnamento – in data 9 settembre 1969 – nella quale il dott. D'Amato invia, al Colonnello Federico Gasca Queirazza – Capo dell'ufficio «D» del SID – copia della relazione che terrà alla riunione del coordinamento dei servizi di polizia, qualche giorno dopo.

Ovviamente, fra la prima e l'ultima stesura vi sono delle differenze dovute al rimaneggiamento operato nel secondo documento.

Parlando della vicenda degli attentati del 1969, la relazione dopo aver ascritto senz'altro agli anarchici (gruppo Corradini, Vincileoni, Della Sava ecc.) gli attentati del 25 aprile, prende in considerazione i dati tecnici degli attentati ai treni dell'8-9 agosto per ricavare, sulla base delle analogie del *modus operandi*, qualche indicazione sui responsabili:

«... si sono presentate, dal punto di vista tecnico, tre ipotesi:

- a) gruppo austro-tedeschi-sudtirolesi...
- b) gruppi di estrema destra;
- c) gruppi anarcoidi, filocinesi, maoisti, contestatori ecc...

La prima delle ipotesi ha trovato credito soltanto inizialmente e, sebbene non possa dirsi del tutto trascurata, non trova conforto in importanti dati di fatto:

- 1) gli altoatesini difficilmente si sarebbero limitati a cariche di 50 grammi...
- 2) Non risulta che gli altoatesini abbiano mai fatto uso del sistema a resistenza, tanto meno del fiammifero;
- 3) essi non operano in Italia dal 1963...

Gli estremisti di origine nazionalistico-fascista, per quanto molto attivi hanno adoperato finora cariche estremamente rudimentali con sistemi a miccia. Non si co-

nosce fatto criminoso, certamente attribuibile ad elementi di tale ideologia, che sia stato commesso con elaborati sistemi a tempo<sup>132</sup>.

Come terroristi, i giovani dell'estrema destra permangono tuttora ad uno stadio più primitivo...

Gli anarcoidi sono, invece, coloro che nell'azione terroristica rivelano una migliore qualità ed efficienza tecnica, insieme ad una cinica spregiudicatezza anche nella valutazione del rischio di vite umane, avendo spesso operato in luoghi assai frequentati.

Dei loro congegni si conosce persino l'origine e la concezione, poiché in tasca all'«individualista» Faccioli, al momento dell'arresto, venne trovato uno schema - da lui attribuito al complice Paolo Braschi - riprodotto il sistema «batterie-bobina-resistenza-detonatore», sistema che, come abbiamo dettagliatamente notato è servito di base, con o senza fiammiferi, al montaggio di vari ordigni (Fiera e Stazione di Milano, Palazzi di Giustizia di Milano e di Roma).

... Con ogni probabilità, quindi, i fatti della notte fra l'8 ed il 9 agosto si possono attribuire a contestatori identici, o almeno affini, agli «individualisti», considerando la già rilevata analogia degli ordigni impiegati in questa occasione con quelli che furono usati nelle altre suddette azioni.» (pp. 13-15)

Sin qui si potrebbe pensare ad un abbaglio del celebre capo dell'Ufficio Affari Riservati (la relazione è sua); infatti, gran parte dell'argomentazione di D'Amato, nell'indicare gli anarchici come i maggiori sospetti degli attentati ai treni (e, infatti, l'accusa venne mossa a Pinelli) si fonda sull'esame del *modus operandi* e, più in particolare, su alcune caratteristiche tecniche degli attentati (come l'uso di meccanismi ad orologeria).

Dal confronto delle relazioni ricaviamo un elemento che fa sorgere qualche dubbio sulla buona fede dei dirigenti della Divisione Affari Riservati.

Infatti, a p. 6 della prima stesura (quella interna all'ufficio) leggiamo:

«Quanto alla confezione esterna, è assodato che l'ordigno di Milano, di Chiari, Grisignano e Pescina si mimetizzavano da "pacchetti natalizi", i primi tre mediante carta dorata a fiori, prodotta dalla ditta Saul Sadoch di Trieste, l'ultimo con carta raffigurante bambini ed angeli».

Si prosegue poi indicando l'involucro degli altri ordigni, in genere costituito da carta di giornali.

Nel secondo documento il passo di p. 6 risulta molto rimaneggiato con correzioni a mano, per cui, nella terza stesura leggiamo:

«Quanto alla confezione esterna, è provato che alcuni ordigni furono camuffati da "pacchi regalo" mediante della carta dorata a fiori della casa Saul Sadoch di Trieste, ed altri in pacchetti comuni avvolti in carta di giornali».

Scompare ogni riferimento alla carta raffigurante «bambini ed angeli». E la cosa non avrebbe alcun particolare rilievo se la descrizione non ci richiamasse alla mente il pezzo di carta decorata che, insieme ad altri reperti delle esplosioni dell'8 e 9 agosto (una pila, una lancetta, un quadrante deformati), venne ritrovato in una busta, fra i materiali «irrego-

<sup>132</sup> Si badi che era già accaduto l'attentato all'Alpen Express nella stazione di Verona (1967) che aveva coinvolto estremisti di destra; inoltre c'erano già stati gli attentati del novembre 1968 a Roma, ad opera di Avanguardia Nazionale.



lari» dell'archivio della via Appia e che, dunque, vennero sottratti alla magistratura.

Riassumendo:

- a) alcuni reperti vengono sottratti alle autorità inquirenti;
- b) di uno di questi reperti si parla in un documento interno dell'ufficio;
- c) successivamente, in una relazione «esterna» dello stesso ufficio, scompare ogni riferimento a quel reperto;
- d) entrambe le cose (sia i reperti che le relazioni) vengono trovate nella parte irregolare dell'archivio.

Forse si tratta di una serie di coincidenze fortuite, ma l'insieme delle apparenze non suggerisce considerazioni favorevoli all'ufficio.

Questa circostanza va poi sommata ad altre.

Ad esempio, è recentemente uscito un libro di memorie di Ettore Bernabei<sup>133</sup> ed a pag. 198:

«La bomba scoppiò il venerdì pomeriggio, il sabato presero Valpreda e lo stesso pomeriggio... venne da noi in Rai un giornalista del *Messaggero* che chiedeva notizie di questo Valpreda, sostenendo che a sentire la polizia era un ballerino di Studio Uno. Noi non l'avevamo mai sentito nominare ... nel frattempo le agenzie battono la notizia che Valpreda era un ballerino Rai, arriva persino una fotografia di qualche anno prima dove si vede questo poveretto nel cortile di viale Mazzini... Tutto questo mentre non si trovava negli archivi lo straccio di un indizio... che effettivamente certificasse la notizia ormai ufficiale ... e cioè che l'attentatore di piazza Fontana era un ballerino Rai!... E però, come mai giornalisti, agenzie ecc. sapevano così tanto dei rapporti tra Valpreda e la Rai e noi in Rai non trovavamo traccia di costui ... e solo dopo una ricerca affannosissima e lunghissima scoprimmo che un Pietro Valpreda aveva fatto un provino da noi ed era stato scartato perchè aveva le vene varicose?»<sup>134</sup>

Bernabei si sarebbe meravigliato meno se avesse saputo – come abbiamo avuto modo di appurare – che Valpreda era stato iscritto «a modello Z»<sup>135</sup> già dal 30 settembre 1969.

Da ultimo, vorremmo ricordare altre recenti emergenze.

<sup>133</sup> Che, in quanto esponente di quel partito che «alla guida dello stato ha resistito da solo agli attacchi da tutte le direzioni», dovrebbe risultare un teste non sospetto di volontari depistaggi a favore di anarchici e Feltrinelli.

<sup>134</sup> In quel periodo era in corso una violenta polemica a proposito della Rai, causata dallo scontro fra il direttore della rubrica «Tv 7» Sergio Zavoli e il presidente della Rai Sandulli che era debordata sui giornali dando la stura ad una campagna durissima di destra DC e PSDI (il partito del presidente Saragat, cui apparteneva anche il vice presidente della Rai De Feo che si era schierato con Sandulli) contro la Rai, accusata di larvato filocomunismo. Bernabei (all'epoca Direttore della Rai) nel suo libro-intervista lascia intendere abbastanza esplicitamente che la campagna sul «Valpreda ballerino Rai» faceva parte della campagna contro lui e gli altri dirigenti invidiosi a Saragat, De Feo e Sandulli. Cosa possibilissima, che rientrerebbe perfettamente nel caso degli «utilizzatori occasionali» di cui dicevamo nel I capitolo.

<sup>135</sup> Il massimo livello di vigilanza nei confronti di una persona, che implica segnalazioni immediate sui suoi spostamenti da una città all'altra, sugli incontri fatti, sulle frequentazioni ecc.

Leggiamo nell'ordinanza del dottor Salvini (pp. 69-74) di una testimonianza di Edgardo Bonazzi:

«... Nico Azzi gli aveva esplicitamente detto che Delfo Zorzi era stato l'autore materiale della strage di piazza Fontana, mentre gli attentati romani di quella stessa giornata erano stati curati da uomini di Stefano Delle Chiaie (p. 72) ... Azzi e Giannettini avevano fatto capire a Bonazzi che il *taxista* Rolandi era stato un testimone soggettivamente in buona fede, ma che la persona da lui vista sul *taxi* non era Valpreda bensì un militante di destra che gli assomigliava molto e che era stato utilizzato per tale specifico compito. ( p. 71) ...»

Lo stesso Edgardo Bonazzi ha sostenuto, in altra sede, di aver ricevuto, a suo tempo, da Nico Azzi la proposta di mettere, in una villa di proprietà di Giangiacomo Feltrinelli, gli stessi *timer*; che erano stati usati dal gruppo Freda per gli attentati del 12 dicembre, naturalmente allo scopo di farli poi ritrovare dalla polizia.

E dunque, anche la pista Feltrinelli non è nuova, avendo già avuto i suoi «cultori» sin dai tempi immediatamente successivi alla strage.

Pertanto, ci sembra di poter concludere in via definitiva, che le due relazioni nulla aggiungono ad un antico e sconnesso teorema, se non ulteriori elementi di palese illogicità.

## CAPITOLO VI

### PISTE ESTERNE: LA PISTA GRECA

La pista greca è la prima, in ordine di tempo, ad affermarsi, perchè, in qualche modo, precede la stessa strage di piazza Fontana.

Infatti, già il 7 dicembre 1969, l'*Observer* rendeva noto un documento datato 15 maggio 1969 che riferiva al primo ministro Giorgio Papadopoulos di contatti con un italiano, indicato come «Signor P.» che aveva preso contatto con il regime dei colonnelli in occasione di un suo viaggio ad Atene. Nel rapporto, firmato «Kottakis» si legge, fra l'altro:

« A.a) Dopo il suo ritorno da Atene il signor P. ha preso immediatamente dei contatti e iniziato delle conversazioni.

Egli ha fatto alle personalità dirigenti un rapporto dettagliato sul suo viaggio ad Atene, sui suoi contatti colà, e sugli accordi intervenuti tra voi e lui...

b) Più tardi il signor P. ha incontrato rappresentanti delle Forze Armate, con i quali ha lungamente analizzato la posizione del Governo nazionale in relazione al problema italiano.

e) A proposito dei suoi incontri con i rappresentanti dell'esercito e dei carabinieri, il signor P. ha riferito che la maggior parte dei vostri suggerimenti sono stati accettati. L'unica esitazione riguarda la fissazione di una data precisa e le condizioni dell'azione così come sono state suggerite da voi....

g) Le precedenti informazioni mi sono pervenute dopo il ritorno del signor P. da Atene, ed è per questo che io le ricordo nel presente rapporto...

h) In ogni modo, fin d'ora sono in grado di informarvi che l'opinione qui prevalente è che il nostro intenso sforzo di organizzazione deve cominciare nell'esercito (e non nella Marina e nell'Aviazione).... Da parte italiana si riconosce che i metodi impiegati dalle Forze Armate greche hanno prodotto risultati soddisfacenti, e che, di conseguenza, essi sono accettati come basi della loro azione. Alcune delle persone che hanno parlato con il signor P. hanno espresso la opinione che l'adattamento di questi metodi alla realtà italiana susciterà alcuni problemi, perchè – essi affermano – l'esercito italiano non dispone della tradizione greca per quel che riguarda la creazione di organizzazioni segrete....

B) La vostra proposta riguardate un'offensiva su molti fronti contro il Partito Socialista Italiano è stata unanimemente accettata.... La maggioranza sostiene l'opinione che questo tipo di campagna dovrebbe cominciare alla vigilia stessa della rivoluzione...

#### CAPITOLO II – Esempi di attività

A) le Azioni, la cui realizzazione era prevista per un periodo precedente, non hanno potuto essere realizzate che il 25 aprile. Il mutamento dei nostri piani è stato imposto dal fatto che sono insorte difficoltà per penetrare all'interno del padiglione della Fiat....

Entrambe le azioni hanno avuto importanti ripercussioni....

Con molto rispetto, per ordine del ministro il direttore – M. KOTTAKIS»

Come si vede, il documento – fornito dal corrispondente ad Atene del giornale, Leslie Finer – faceva intendere abbastanza chiaramente che i colonnelli greci, per il tramite del misterioso «Signor P.» stavano collaborando ad un colpo di Stato militare in Italia e che, per disporre l'opinione pubblica in senso favorevole ad esso, venivano compiuti attentati come quelli alla Fiera di Milano del 25 aprile 1969<sup>136</sup>.

In questo modo, veniva servita la chiave di lettura di quanto accadeva in Italia in quelle settimane.

In un primo momento, il signor P. veniva identificato nel *leader* di Nuova Repubblica, Randolfo Pacciardi, che, ovviamente, smentì sempre questa identificazione. Più successo ebbe, invece, la sua identificazione con Pino Rauti, suggerita dallo stesso Finer<sup>137</sup>, del quale si conoscevano i rapporti con il regime ellenico, con il *leader* del movimento 4 agosto Kostas Plevris, la partecipazione al viaggio ad Atene nella Pasqua del 1968 ecc.

Considerati questi precedenti, la pista Rauti appariva sicuramente suggestiva e, per questa ragione, il rapporto Kottakis entrò nell'istruttoria del dottor D'Ambrosio.

In realtà, l'ipotesi che Rauti fosse il «signor P.» appariva già inizialmente abbastanza debole: essa si basava sull'assunto che che «P.» stesse, appunto, per «Pino», ma non si comprende per quale motivo l'iniziale prescelta sarebbe stata quella del diminutivo (e neanche del nome) e non quella del cognome. Se l'esigenza fosse stata quella di rendere poco riconoscibile il misterioso personaggio, qualsiasi altra lettera dell'alfabeto sarebbe andata bene, e dunque P potrebbe indicare Rauti o qualsiasi altra persona.

In secondo luogo, l'estensore del documento proponeva di invitare in Grecia un redattore per ciascuno dei due giornali con i quali aveva rapporto («il Tempo» ed il «Giornale d'Italia») come di una iniziativa futura, ma, questa indicazione non avrebbe avuto senso se il «Signor P.» fosse stato Rauti che, infatti, era redattore del «Tempo» ed in Grecia ci era già stato diverse volte (e il rapporto stesso parla di precedenti viaggi ad Atene del signor P.).

L'indicazione sarebbe stata logica se il preteso Kottakis avesse proposto di invitare un altro redattore del giornale, ma non si capisce quale bisogno vi sarebbe stato, dato che Rauti già assicurava quel che alla giunta serviva nel suo giornale.

Su richiesta dell'autorità giudiziaria, il SID, si rivolgeva al servizio parallelo ellenico (il regime militare era caduto nel luglio dell'anno precedente), e l'8 aprile 1975 inviava una nota conclusiva all'autorità giudiziaria indicando il rapporto Kottakis come apocrifo, anche sulla base delle notizie fornite dal servizio ellenico.

<sup>136</sup> Torneremo più avanti sul «documento Kottakis»

<sup>137</sup> DE SIMONE pp. 16-20.

Il 13 aprile 1976, il giornalista *Finer* veniva ascoltato, a Washington, per rogatoria internazionale senza riuscire a fornire un'adeguata spiegazione della provenienza del documento; inoltre, *Finer* ammetteva di aver indicato in *Rauti* il «signor P.» solo sulla base di alcune confidenze raccolte fra giornalisti ed avvocati – dei quali, peraltro, non poteva indicare il nome – ma di non avere alcun elemento certo a sostegno di tale ipotesi.

La «pista» del rapporto *Kottakis* venne lasciata cadere, e, con essa, scompariva la pista greca dall'istruttoria per la strage milanese.

L'abbandono della «pista greca» peraltro, era favorita anche dal parallelo emergere della più promettente «pista portoghese».

Tuttavia, le recenti emergenze processuali ripropongono la «pista greca» alla luce di nuovi documenti provenienti sia dall'archivio del Ministero degli affari esteri, sia da quello della Direzione centrale della polizia di prevenzione.

Trattandosi di materiale documentario non conosciuto precedentemente, ci sembra opportuno dedicare a questa voce più spazio che ad altre, offrendo alla valutazione di chi legge la maggior parte dei testi ripetuti, ricostruendo la crisi diplomatica che oppose il nostro Paese al regime dei colonnelli durante tutto il 1969, un episodio scarsamente conosciuto al punto che esso non è neppure citato della pubblicistica storiografica in materia<sup>138</sup>.

Il colpo di Stato del 21 aprile rappresentò per diversi anni un problema particolarmente spinoso per la diplomazia dei Paesi occidentali.

La rilevanza della questione greca, infatti, andava ben al di là di quella del Paese in sé: per la prima volta dopo la guerra, uno stato europeo passava dalla democrazia ad un regime autoritario, costituendo un precedente allarmante per alcuni, incoraggiante per altri, significativo per tutti.

Anche se i colonnelli greci rigettarono sempre la definizione di «fascisti» (non omettendo mai di celebrare la festa nazionale del 28 ottobre, anniversario dell'efficace resistenza greca all'aggressione italiana), l'estrema destra europea guardò alla giunta dei colonnelli come ad un regime amico.

Sentimenti d'amicizia peraltro prontamente ricambiati dal regime castrense ellenico che non lesinò nè sovvenzioni nè ospitalità.

Al contrario, per le sinistre europee, l'avvenimento suonava particolarmente minaccioso anche perché il colpo di stato era stato realizzato attuando il «Piano Prometeo», uno dei piani di controinsorgenza messo a punto, dalla NATO, all'indomani della fine della guerra civile.

Invece, i settori di centro-destra avevano altrettante buone ragioni per mantenere il dissenso, sui metodi di quel Governo, in limiti poco più che formali. Il colpo di Stato militare, infatti, poteva giocare un utile ruolo deterrente.

<sup>138</sup> Per tutti DI NOLFO e FERRARIS.

Ma a spingere verso una politica di «comprensione» verso il regime ellenico, erano soprattutto gli interessi geopolitici della NATO. Infatti, da diversi anni era andata intensificandosi la presenza della flotta russa nel Mediterraneo, inoltre, il conflitto mediorientale (scoppiato un mese e mezzo dopo il colpo di Stato del 21 aprile), pur segnando la vittoria di Israele sulla coalizione araba, aveva segnalato la crescente gravità della situazione.

Di qui l'aumentata importanza delle basi navali greche per reggere il sistema difensivo della NATO.

Altri avvenimenti man mano succedutisi <sup>139</sup> accrescevano ulteriormente la rilevanza strategica della Grecia nello scacchiere del Mediterraneo orientale.

A dare ulteriore risalto al regime di Atene, contribuì anche la spregiudicatezza del suo principale esponente, il colonnello Papadopoulos, che ostentava volentieri atteggiamenti nazionalistici, compiacendosi del nomignolo di «Nasseraki» (piccolo Nasser) attribuitogli dalla stessa stampa vicina al regime: fra i primi atti del regime dei colonnelli vi fu una netta apertura commerciale, verso Bulgaria ed URSS.

Anche se tali atteggiamenti costituivano una manovra tattica abbastanza scoperta, finalizzata a tenere gli USA sulla corda, l'obiettivo fu ugualmente raggiunto: le amministrazioni americane furono – o forse si mostrarono – seriamente allarmate da quelle dichiarazioni, ritenendo il nomignolo di «Nasseraki» ben di più che una semplice civetteria del loro scomodo alleato.

Quando i colonnelli assunsero il potere si presentarono come un regime provvisorio, per usare la classica definizione schmittiana, una «dittatura commissaria» destinata a durare il tempo necessario ad eliminare i pericoli per lo Stato e tornare ad una normale dialettica democratica.

Infatti, la giunta promise una rapida riforma costituzionale e la convocazione, in tempi brevi, di nuove elezioni. Promesse assolutamente poco attendibili: le elezioni vennero costantemente rinviate (e non si svolsero affatto per tutti i sette anni della dittatura) e la riforma costituzionale si rivelerà – qualche anno dopo – come la semplice legalizzazione del regime instaurato dai colonnelli.

L'infelice tentativo del re Costantino, nel dicembre del 1967, complicò ulteriormente le cose. Il colpo di Stato dei colonnelli aveva anticipato quello che il re stava preparando con i generali e aveva obbligato il re ad accettare uno stato di fatto poco gradito.

Nel dicembre del 1967, Costantino tentò di tornare padrone della situazione con un nuovo colpo di Stato, ma il tentativo non ebbe alcuna fortuna ed il re riparò precipitosamente a Roma.

---

<sup>139</sup> Come il sempre più deciso slittamento nell'orbita sovietica dell'Algeria di Boumedienne e dell'Egitto di Nasser, la «rivoluzione» di Gheddafi in Libia, l'affermazione dei laburisti di Dom Mintoff a Malta che, proprio nel 1969, cacciavano dall'isola il comando navale della NATO, ecc.

Dunque, i colonnelli restavano padroni del campo, ma non avevano la forza politica necessaria per deporre il re e, tantomeno, per proclamare la repubblica perchè una parte significativa delle forze che sostenevano il regime (la Chiesa ortodossa, la maggior parte del mondo finanziario e settori non irrilevanti dello stesso esercito) restavano di orientamento decisamente monarchico e, inoltre, la deposizione del re avrebbe reso insostenibile la finzione della «dittatura commissaria», rendendo esplicita l'intenzione di dar vita ad uno stabile regime autoritario, regalando un argomento prezioso a chi, negli organismi internazionali, chiedeva sanzioni contro Atene.

Infatti, la decadenza del Sovrano, che, in quanto Capo di Stato, era il rappresentante della volontà del Paese, avrebbe offerto un'ottima ragione formale per ridiscutere la posizione della Grecia o, quantomeno, per ottenerne una qualche forma di congelamento in attesa che la situazione istituzionale si chiarisse; tanto più ove si consideri che, insieme al Re, era fuggito all'estero anche quello che formalmente era il Capo del Governo.

Infatti, i governi socialdemocratici scandinavi (Danimarca, Norvegia e Svezia, cui si aggiunse subito l'Olanda) sollevarono tanto la questione della violazione dei diritti umani, quanto quella della non rappresentatività internazionale della giunta dei colonnelli, nelle organizzazioni internazionali delle quali facevano rispettivamente parte (NATO, Consiglio di Europa, Comunità Europea, Organizzazione Internazionale del Lavoro).

Pertanto, la giunta militare dovette adattarsi ad una sorta di limbo istituzionale per cui il Capo dello Stato risultava assente e momentaneamente sostituito da Papadopoulos. Una situazione oltremodo delicata che esponeva facilmente il regime dei colonnelli ad ogni contestazione di legittimità.

Anche se le opposizioni risultavano ridotte al silenzio, la legittimazione internazionale restava una preconditione necessaria alla stabilizzazione del regime: una sconfessione da parte degli alleati avrebbe comportato un isolamento del Paese che avrebbe rimesso in discussione la stabilità politica interna.

L'iniziativa dei governi scandinavi contro Atene, già dal 1968, aveva provocato l'attivazione della Commissione per i Diritti dell'Uomo del Consiglio d'Europa, per indagare sui numerosissimi casi di torture denunciati.

La diplomazia greca aveva cercato di contrastare l'iniziativa sondando i governi alleati ai quali veniva prospettata la particolare delicatezza dello scacchiere Mediterraneo e l'interesse della NATO a non perdere i porti greci.

La posizione italiana in merito iniziava a manifestare una impreveduta sintonia con le tesi radicali degli scandinavi, in particolare grazie all'azione del ministro degli esteri Nenni che, tuttavia, trovava tenaci resistenze nel personale diplomatico, più incline a convergere sulle posizioni moderate di francesi, inglesi ed americani.

Ne fa fede la lunga lettera del 15 gennaio 1969, dell'ambasciatore ad Atene, D'Orlandi, al Ministro.

Essa passava in rassegna l'atteggiamento delle diplomazie nei confronti della situazione greca – le ambiguità inglesi, le esitazioni tedesche, la tiepidezza francese, e, ovviamente, le aperture dei Paesi dell'est – per concludere che unici veri avversari del regime erano i Paesi scandinavi, ma con scarso costrutto, data la scarsa rilevanza politica di essi ed il peso ininfluenza degli scambi commerciali fra essi e la Grecia:

«Il loro atteggiamento è dettato da considerazioni ideologiche che (spero di non essere accusato di cinismo per questa constatazione) non sono temperate o comunque influenzate da inesistenti interessi pratici.»

La lettera si dilungava sull'atteggiamento americano, ispirato ad una paziente attesa del ritorno ad una qualche normalità, evitando accuratamente, nel frattempo, di alienarsi le simpatie del regime e compromettere gli interessi dell'Alleanza.

Giunto ai rapporti bilaterali italo-ellenici, l'Ambasciatore constatando che in Grecia gli italiani godevano di molte simpatie – a suo dire – a causa dei ricordi dell'occupazione militare (sic!) e che non esistevano controversie fra i due Paesi, deduceva che, pertanto, esistevano tutti i presupposti per rinsaldare i rapporti italo ellenici, anche se

«Resta, naturalmente, il grave problema delle divergenze ideologiche che ha reso alquanto pesante l'atmosfera ... È indubbiamente deplorabile che un Paese come la Grecia si trovi costretto a subire una dittatura militare ed è necessario operare perchè a tale regime venga sostituito un altro politicamente omogeneo con quelli che formano l'Alleanza Atlantica. Si tratta – oltre che di un imperativo morale – di una necessità politica sentita da tutti gli uomini ed i partiti politici dell'Europa Occidentale»

Ma occorre trovare il modo migliore per ottenere questo risultato. Constatata la debolezza dell'opposizione interna e l'indisponibilità degli americani (*«gli unici che avrebbero la forza di farlo»*) ad esercitare una pressione tale da far saltare il regime, occorre prendere atto che l'atteggiamento di aperta rottura degli scandinavi

«non ha altro risultato che di irritare gli esponenti della Giunta, di rafforzarne in un certo qual modo la popolarità presso una popolazione nella quale il sentimento nazionalistico è assai vivo e di rendere meno agevole la posizione di coloro i quali operano effettivamente per un progressivo allentamento delle forme dittatoriali ... gli anatemi dei Paesi scandinavi hanno avuto come esclusivo risultato il deterioramento dei loro rapporti con la Grecia ... e la diminuzione degli scambi commerciali con questo Paese»

Tutti errori che l'Ambasciatore sconsigliava di ripetere, perchè:

«Il successo di un'azione del genere è subordinato a due condizioni: un'assoluta discrezione ed un'adesione americana a tale linea ... È dubbio che iniziative unilaterali .... possano avere rilevanti conseguenze sul piano interno greco; è certo invece che avrebbero effetti pregiudizievoli sugli interessi – così cospicui – dell'Italia in questo Paese».